

Daniele Pipitone



Alla ricerca
della libertà
Vita di Aldo Garosci

FrancoAngeli

Collana
dell'Istituto piemontese
per la storia della Resistenza
e della società contemporanea
"Giorgio Agosti"

Nella collana dell'Istituto la sezione «Studi e documenti» raccoglie saggi critici e contributi storiografici prodotti nell'ambito dell'attività scientifica dell'Istituto. Si tratta di ricerche direttamente promosse dall'Istituto stesso e condotte sotto la guida del suo Comitato scientifico, o di atti di convegni di cui l'Istituto è stato ispiratore e coordinatore.

La sezione «Testimonianze» apre uno spazio alla memoria e alla riflessione sulla esperienza vissuta, offrendo testi più agili, con un apparato di note ridotto, rivolti a un pubblico più vasto e differenziato.

La collana «Testimoni della libertà», sostenuta dalla Fondazione Avvocato Faustino Dalmazzo di Torino, pubblica studi dedicati a Giustizia e Libertà, al Partito d'azione, alle culture e alle esperienze politiche che a essi si richiamano.

I lettori che vogliono informarsi sulle pubblicazioni e le attività dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" possono consultare il sito: www.istoreto.it. Le collezioni archivistiche e bibliotecarie dell'Istituto sono on line e i cataloghi si trovano ai seguenti indirizzi:

catalogo archivio: www.metarchivi.it

catalogo biblioteca: www.istoreto.erasmo.it

banche dati: www.intranet.istoreto.it

Per ogni altra informazione:

Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti"

Via del Carmine, 13 – 10122 Torino

Tel.: 011 4380090

Fax: 011 4360469

email: info@istoreto.it

Daniele Pipitone

Alla ricerca
della libertà

Vita di Aldo Garosci

FrancoAngeli

Questo volume, vincitore del “Premio Faustino Dalmazzo” 2016, è il decimo della collana “Testimoni della Libertà” realizzata grazie al sostegno della Fondazione Avvocato Faustino Dalmazzo di Torino.

In copertina: Aldo Garosci in una vignetta disegnata da Carlo Levi per il primo numero di “Il Cittadino. Settimanale dell'Italia Socialista” (20 aprile 1949). Garosci, come la fenice, rinasce con “Il Cittadino” dalle ceneri di “L'Italia socialista”.
(Riproduzione dalla biblioteca di Aldo Garosci conservata presso l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea “Giorgio Agosti”)

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione	pag.	7
Prima parte - Il combattente antifascista		
1. La giovinezza a Torino e i primi passi nell'antifascismo (1907-1931)	»	19
1.1. Dalla campagna alla città, dal commercio all'industria. La famiglia di Aldo Garosci	»	19
1.2. Gli anni della formazione	»	26
1.3. Dal liberalismo tradizionale al gobettismo. La maturazione di una coscienza politica nella "Torino di Carlo Levi"	»	32
1.4. Alla prova della cospirazione: Giustizia e Libertà e "Voci d'Officina"	»	46
2. Nemico di Mussolini. L'esilio in Francia (1932-1936)	»	60
2.1. Da Torino a Parigi. L'esilio e la sistemazione in Francia	»	60
2.2. In Giustizia e Libertà: lavoro clandestino e attività giornalistica	»	69
2.3. L'evoluzione politica e culturale di Giustizia e Libertà fra 1932 e 1936	»	79
3. Verso la guerra. Offensiva antifascista e sconfitta (1936-1939)	»	96
3.1. <i>No pasarán</i> . Un intellettuale nella guerra di Spagna	»	96
3.2. Al vertice di Giustizia e Libertà. L'assassinio di Rosselli e gli ultimi anni in Francia	»	109
4. Politica, cultura, amicizia. Vita quasi privata di un intellettuale emigrato	»	134
4.1. Fra letteratura, politica e storia	»	134
4.2. Fra politica e cultura: storie di amicizia nella Parigi degli anni Trenta	»	143

Interludio - Dentro la bufera: gli anni della guerra (1939-1943)	pag.	153
“Dopo la caduta di Parigi”	»	153
Un esilio nell’esilio	»	163
Ritorno	»	175

Seconda parte - L’intellettuale militante

5. Grandi speranze, grandi delusioni. Gli ultimi anni di Garosci “rivoluzionario” (1943-1946)	»	183
5.1. Resistenza	»	183
5.2. Vita e morte del Partito d’azione	»	194
5.3. Il ritorno alla vita “civile”: le prime esperienze professionali nell’Italia liberata	»	209
6. Anticomunismo, socialismo ed europeismo negli anni della guerra fredda	»	219
6.1. Dopo il Partito d’azione. Garosci socialista democratico (1947-1953)	»	219
6.2. Fra anticomunismo e federalismo europeo	»	235
7. Fuori dai partiti, fra politica e cultura. Garosci giornalista	»	250
7.1. Dalla politica al “mestiere”	»	250
7.2. “Comunità”: Garosci recensore	»	255
7.3. L’uomo del “XX secolo”: gli anni del “Mondo”	»	259
7.4. Un esperimento riuscito a metà: un azionista alla Rai	»	271
8. L’intellettuale <i>engagé</i>	»	276
8.1. Una carriera accademica tardiva	»	276
8.2. Una storiografia “d’occasione”?	»	281
8.3. L’intellettuale pubblico	»	296
9. I terribili anni Settanta. Un ex azionista di fronte al mondo nuovo (1966-1979)	»	316
9.1. Ritorni di fiamma: una nuova breve stagione di impegno politico	»	316
9.2. «Contestiamo la contestazione»	»	322
9.3. L’ultima identità: l’ebraismo e l’Associazione Italia-Israele	»	335
Epilogo - Bilancio di una generazione	»	345
Indice dei nomi	»	357

Introduzione

Ma se ho trovato sulla mia via compagni, e annodato amicizie [...] non sono poi mai più stato veramente in un luogo, in una città, in un ambiente? Ecco perché sono in esilio. Non sono torinese, non romano, non socialista, non liberale, non cristiano, non ebreo: pure sono tutto questo, ma vissuto come lo si vive in esilio, nella cospirazione, come ideale, con molte patrie, e in nessuna cittadina, quando si è dissolta quella comunità che per la cospirazione e il sogno del ritorno si era formata¹.

Non era una rappresentazione del tutto corrispondente alla realtà, questa che Aldo Garosci dava di sé al cugino e amico di una vita Giorgio Agosti, alla fine degli anni Settanta. Ma in quest'utilizzo dell'immagine dell'esilio come modello esistenziale – che molto aveva a che fare con la condizione del nostro protagonista in quel torno di tempo – c'era il senso di un percorso politico, intellettuale e personale solo in parte riconducibile alle grandi categorie con le quali è stata narrata e rappresentata la storia dell'Italia del Novecento. E nell'elenco delle diverse identità assunte nel corso del tempo c'erano alcune delle trame di vita che egli aveva tessuto per decenni.

Storico e giornalista, uomo politico e intellettuale pubblico, socialista e liberale, antifascista e anticomunista, Garosci è stato un personaggio dalle molteplici sfaccettature, solo superficialmente riassumibili nella più celebre delle sue "identità", quella di biografo e memoria storica di Carlo Rosselli. Nel corso della sua lunga vita, che coprì quasi tutto il Novecento, egli fu a volte testimone, a volte protagonista, sempre osservatore attento e partecipe di molti dei passaggi più significativi della storia italiana ed europea. Ripercorrere la sua biografia significa allora, in primo luogo, attraversare lungo sentieri solo in parte noti le vicende del secolo breve, le sue tragedie e le sue conquiste.

1. Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti", fondo Aldo Garosci, b. 1, fasc. 4, [gennaio 1979], Aldo Garosci a Giorgio Agosti.

L'antifascismo, innanzitutto, che fu la grande epopea di Aldo e della sua generazione – ovviamente, di quella parte minoritaria di essa che scelse l'opposizione al regime: per gli altri, fu probabilmente nei lunghi decenni dopo il 1945 un luogo oscuro della memoria. E all'interno dell'antifascismo, Giustizia e Libertà, cui Garosci aderì fin dalle origini e cui rimase attaccato ben oltre la scomparsa del movimento al principio della seconda guerra mondiale. L'anticomunismo, in secondo luogo, questa creatura polimorfa e contraddittoria, che nacque praticamente in contemporanea al suo nemico e – almeno in Italia – gli è sopravvissuto, allungando le sue propaggini ben oltre il 1989. Garosci si trovò a fare i conti con la “questione comunista” fin dai tempi della prima cospirazione antifascista, nei secondi anni Venti, quando nella Torino industriale il ruolo della classe operaia nell'opposizione al regime era un tema ineludibile; e continuò a farli per tutta la sua vita, esplorando molte delle varianti possibili, dalla collaborazione fino alla lotta a tutto campo. E infine, stretto fra questi due grandi *cleavages* ideologici, il socialismo, la sua tradizione, le sue mille eresie e il suo lunghissimo crepuscolo durato anch'esso quasi un secolo – e ci riferiamo, naturalmente, solo al caso italiano, in cui il Partito socialista perse la sua egemonia politica e culturale con la fine dell'età liberale, per non recuperarla mai più. A connettere tutte queste correnti, ad armonizzare queste appartenenze multiple e non di rado confliggenti, stava il liberalismo. Man mano che ci si addentra nella biografia di Garosci, che si indagano le radici prime delle sue scelte e anche delle sue idiosincrasie, esso emerge come la più profonda ispirazione del suo agire, il fulcro sul quale si impennarono le sue convinzioni politiche, i suoi orientamenti storiografici e intellettuali, le sue attitudini esistenziali.

Di quale liberalismo, però, si sta trattando? Esattamente come per l'antifascismo, l'anticomunismo e il socialismo, una definizione assieme completa e consistente del liberalismo nel Novecento è praticamente impossibile. Non è solo una questione di vastità e genericità dei termini – alle quali si potrebbe ovviare con un'accorta aggettivazione, cui non a caso si ricorre molto sovente (liberalismo conservatore, liberalismo democratico, liberalismo radicale, e via dicendo). A ben vedere, il punto essenziale è che tali macrocategorie più che a descrivere servono a circoscrivere, a limitare i campi del discorso, a indicare gli spazi all'interno dei quali ci si sta muovendo. Per usare una metafora matematica, esse sono le coordinate che delimitano l'intervallo di validità di una funzione; per trovare un punto all'interno di essa, è necessario aggiungere informazioni, andare nel dettaglio, individuare intersezioni definite. Come tutte le metafore, è però efficace solo fino a un certo punto. Se in un sistema di riferimento ideale bastano due, tre o quattro coordinate a determinare una posizione, nel mondo storico il discorso è molto più complicato. Identificare gli elementi significativi non sempre è facile, e se anche ci si riesce non è detto che essi si trovino tutti sullo stesso piano.

Così, riguardo alla questione del liberalismo, si può fare un discorso ideologico, considerare i partiti e le formazioni che a esso si richiamavano; si può fare un discorso filosofico, ricostruire l'evoluzione del concetto e dell'idea nei pensatori dell'epoca; si può fare un discorso sociale, e guardare ai ceti che nella prassi liberale si riconoscevano – e che da essa traevano vantaggio; si può fare un discorso di mentalità, indagare la funzione identitaria e di autorappresentazione di gruppo che l'ideologia liberale rivestiva. In fondo, la nuova storia politica, così come si è venuta delineando a partire dagli anni Ottanta in Francia – questa inesauribile fucina di tendenze storiografiche – consiste proprio in questo: nel mettere al centro della propria indagine la complessità del fatto politico, l'impossibilità di ridurlo a una sola dimensione². Le macrocategorie quali liberalismo, socialismo, comunismo, con tutti i rispettivi “anti”, diventano allora fenomeni estremamente variegati e multidimensionali: non più solo l'ideologia, i valori, la tradizionale storia delle idee, ma gli interessi materiali, i comportamenti – le feste, le associazioni, i miti e i riti collettivi – gli stili del discorso pubblico, i referenti sociali, e così via.

Questa pluralità e ricchezza di punti di vista, se da un lato elimina l'aridità di una storia politica fatta solo di grandi uomini e grandi idee, dall'altra crea una complessità a volte molto difficile da gestire: senza un punto di partenza, una prospettiva privilegiata, da dove cominciare la ricerca? Quali fattori vengono prima, logicamente e cronologicamente? L'elaborazione dottrinarica? Gli interessi materiali? L'appartenenza di gruppo? Il rapporto con le istituzioni? In mancanza di una solida e rassicurante filosofia della storia, che ci dica cosa conta e cosa no (per fare un esempio con il quale ci confronteremo a lungo nel libro, l'idealismo crociano), non resta che lavorare sulle prospettive, sui livelli di analisi; e privilegiare di volta in volta il micro o il macro, lo zoom o il campo lungo³.

2. Sulla nuova storia politica, tanto dal punto di vista delle ricerche monografiche quanto da quello della riflessione metodologica, la letteratura è molto vasta. Senza pretese di esaustività, si segnalano alcuni testi di riferimento: R. Remond, *Pour une histoire politique*, Paris, Seuil, 1988; G. Quagliariello, *Il ritorno della storia politica. Note sui recenti sviluppi della ricerca*, in Id. (a cura di), *Il partito politico nella Belle Époque. Il dibattito sulla forma-partito in Italia tra '800 e '900*, Milano, Giuffrè, 1990; M. Ridolfi, *Storia sociale e “rifondazione” della storia politica*, in “Italia contemporanea”, n. 192, settembre 1993; Id., *La ricezione di Maurice Agulhon in Italia*, in “Contemporanea”, a. 5, n. 1, gennaio 2002; P. Pombeni, *La storiografia politica sull'Italia (1895-1995)*, in “Ricerche di storia politica”, n. 9, 1996; S. Berstein, P. Milza (sous la direction de), *Axes et methodes de l'histoire politique*, Paris, Puf, 1998; G. Orsina (a cura di), *Fare storia politica. Il problema dello spazio politico nell'età contemporanea*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000.

3. L'ovvio riferimento è in questo caso l'approccio microstorico, così come venne praticato e poi teorizzato a partire dagli anni Settanta. Per una descrizione di esso nelle parole di due dei suoi più celebri rappresentanti, cfr. C. Ginzburg, *Microstoria. Due o tre cose che so di lei*, in Id., *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli, 2006; G. Levi, *Il piccolo, il grande, il piccolo*, in “Meridiana”, n. 10, settembre 1990. Quest'ultimo, detto per inciso,

Si tratta, naturalmente, di questioni complesse, che chiamano in causa lo statuto epistemologico della disciplina, sulle quali gli storici ritornano periodicamente e che non è certo possibile – né opportuno – discutere in questa sede. Se le si è così sommariamente ricapitolate, è solo perché esse sono direttamente connesse alla natura di questo libro, al senso della biografia come genere storiografico⁴. Essa consente – anzi, impone – di adottare un’ottica particolare, di calare le grandi categorie di cui sopra nella specificità delle esistenze concrete, di vederle per così dire in azione e in interazione fra loro.

Così, il liberalismo garoscano appare il risultato di un fitto intrecciarsi di forze differenti, che si muovono su piani solo parzialmente sovrapponibili. C’è la dimensione filosofica e ideale, i cui massimi rappresentanti sono Benedetto Croce e Piero Gobetti – il primo che affermava la natura metapolitica e religiosa della libertà, il secondo che ne sottolineava il carattere di prassi, di attività individuale e collettiva di liberazione. C’è la formazione accademica, l’incontro con la tradizionale accezione politico-giuridica del termine, incarnata e ripensata da un maestro come Francesco Ruffini. Ci sono, imprescindibili, l’esperienza della non-libertà, della sopraffazione fascista, e la scelta di non sottostarvi, che trasformano i problemi teorici in esigenze cogenti e forgianno quel modello dell’intellettuale impegnato che Garosci persegue per tutta la sua vita. E ci sono anche altri fattori, più profondi e solo in parte presenti al nostro protagonista, che nondimeno hanno un’influenza significativa: la provenienza familiare, l’appartenenza a una borghesia imprenditoriale (non intellettuale, si badi bene) che dell’autonomia e della libertà dell’individuo ha fatto, più o meno esplicitamente, il fulcro della propria autorappresentazione di gruppo; la tradizione “nazionale”, che Aldo assorbe nel corso dei suoi studi (anche questi in qualche modo riservati all’élite borghese) e che sul mito ottocentesco della libertà (individuale e nazionale) ha costruito il suo tentativo di “fare gli italiani”; e le attitudini personali, l’adesione a un modello di attività

fu allievo di Garosci all’Università di Torino, come egli stesso ricorda nel testo citato. Preciso che il presente lavoro non vuole essere uno studio di microstoria, la quale non si riduce certo all’attenzione per il “piccolo” e, tra l’altro, è sempre stata lontana dallo studio delle élite (anzi, si è caratterizzata proprio per essere un modo di ridare spazio alle classi subalterne). Semplificamente, la riflessione e l’esempio della microstoria sulla funzione della scala ridotta in storiografia non possono essere ignorati.

4. Utili riflessioni sullo strumento biografico, così come sulla diversa considerazione di esso in varie correnti storiografiche, si trovano in G. Zago, *La biografia nella storiografia e nella storiografia dell’educazione. Linee evolutive di un rapporto complesso*, in “Espacio, Tiempo, Educación”, vol. 3, n. 1, gennaio-luglio 2016; M. Rebeschini, *La biografia come genere storiografico tra storia politica e storia sociale. Questioni e prospettive di metodo*, in “Acta Histriae”, vol. 14, n. 2, 2006; G. Turi, *La biografia. Un “genere” della specie “storia”*, in “Contemporanea”, a. 2, n. 2, aprile 1999; A. Riosa (a cura di), *Biografia e storiografia*, Milano, FrancoAngeli, 1983; V. Sgambati, *Le lusinghe della biografia*, in “Studi storici”, a. 36, n. 2, aprile-giugno 1995.

intellettuale come libera critica che, ovviamente, rende Aldo irriducibile nemico di ogni limitazione al pensiero autonomo (in primis del fascismo, ma in seguito anche della scolastica marxista).

Discorsi simili si potrebbero fare per altre grandi categorie come l'anti-fascismo, il socialismo, l'anticomunismo. Ma sarebbe solo un'anticipazione di quello che si dirà nel corso della trattazione. Ciò che conta sottolineare, è che al livello "micro" delle storie individuali è possibile dare a esse corpo e spessore, vederle in azione negli uomini che le facevano proprie, cercare di cogliere la molteplicità di significati che essi vi vedevano. Il caso di Garosci diventa allora particolarmente interessante perché all'interno di questi grandi concetti-ombrello egli si mosse per tutta la vita, rimuginandoli, rielaborandoli, cercando di applicarli; e ci permette quindi di seguirne la contorta e sovente contraddittoria evoluzione nel corso del secolo.

Naturalmente, le storie non sono tutte uguali, e non solo perché c'è in ogni persona un fondo di specificità irriducibile a ogni schematizzazione. Quando facciamo la storia di un individuo, facciamo anche la storia dei gruppi – sociali, culturali, nazionali, politici – dei quali questi via via ha fatto parte; e delle caratteristiche specifiche di tali gruppi dobbiamo tenere conto. Nel caso di Garosci, ciò significa soprattutto confrontarsi con le peculiarità della storia degli intellettuali – ché tale egli fu, prima e al di là di ogni altra appartenenza. Di nuovo, è nella storiografia francese che per prima si è affacciata l'esigenza di considerare questi come categoria a sé stante, con le sue caratteristiche proprie – e non a caso, se si pensa che proprio in Francia, sullo scorcio dell'Ottocento, il termine "intellettuali" acquisì la sua moderna accezione⁵. Di nuovo, semplificheremo al massimo la questione teorica e affermeremo che la principale esigenza venuta in luce è la necessità di distinguere la storia degli intellettuali dalla storia delle idee; e di soffermarsi, di conseguenza, su aspetti quali le appartenenze di gruppo, le forme della socializzazione, il ruolo sociale, la posizione economica di coloro che, di volta in volta, vengono individuati come "intellettuali"⁶. Naturalmente, questo apre la strada a problemi non da poco. Per fare un solo esempio, cosa definisce un intellettuale? L'inserimento in istituzioni quali accademie o università? L'esercizio di determinate

5. Cfr. su questo B. Bongiovanni, *Esercizi di semantica storica. Intellettuali*, in Id., *Da Marx alla catastrofe dei comunismi. Traiettorie e antinomie del socialismo*, Milano, Unicopli, 1999.

6. Sulla storia degli intellettuali, cfr. M. Verga, *Una minoranza esigua e virtuosa. Intellettuali e storia d'Italia*, in "Storica", a. 19, n. 55, 2013; F. Attal, *Histoire des intellectuels italiens au XX siècle. Prophètes, philosophes, experts*, Paris, Les Belles lettres, 2013; F. Chautbet, *Histoire des intellectuels, histoire intellectuelle. Bilan provisoire et perspectives*, in "Vingtième Siècle. Revue d'histoire", vol. 101, n. 1, 2009; V. Duclert, *Les intellectuels, un problème pour l'histoire culturelle*, in "Les Cahiers du Crh", vol. 31, 2003; J.F. Sirinelli, *Le hasard ou la nécessité? Une histoire en chantier. L'histoire des intellectuels*, in "Vingtième Siècle. Revue d'histoire", vol. 9, n. 1, 1986.

professioni? Un certo stile di vita? Il possesso di uno specifico patrimonio culturale? Eviterò accuratamente di tentare una risposta a una simile domanda (che potrebbe lasciare fuori, a seconda della scelta effettuata, figure come Marx o Wittgenstein, Proust o Gramsci) e cercherò di mostrare l'utilità della distinzione invertendo la prospettiva: studiare la storia delle idee significa anche studiare la storia dei singoli e dei gruppi che le elaborarono ed espressero; non ridurre i secondi alle prime; e riconoscere che le dinamiche interne a tali gruppi esercitarono un'influenza determinante sulle modalità con cui dottrine, teorie, narrazioni vennero plasmate e ritrasmesse.

Nel caso di Garosci, questo aspetto emerge in maniera molto chiara. Lungo gran parte del corso della sua vita, riflessione teorica, ricerca storica, attività politica e condizione personale si intrecciarono quasi inestricabilmente, e non si può comprendere nessuno di tali elementi senza metterlo in relazione con gli altri. Per fare un esempio, egli fu sempre anticomunista, in forza proprio del suo fondamentale liberalismo – e anche qui, se non si vede la dimensione complessa, esistenziale di questo non si capisce fino in fondo la sua innata antipatia per un movimento che svalutava (almeno ai suoi occhi) l'autonomia critica e la libertà di pensiero. Tuttavia, il suo anticomunismo cambiò profondamente nel corso degli anni, non dal punto di vista della teoria – egli fu sempre granitico nel rifiutare tanto la dottrina quanto la prassi bolscevica – ma da quello delle attitudini e dell'azione quotidiana. Così, nei tardi anni Trenta, sulla scorta delle indicazioni rosselliane, fu sostenitore dell'alleanza con i comunisti. Nel dopoguerra, evitò di fare della lotta contro di essi la determinante fondamentale del suo agire, e in più occasioni addirittura collaborò con loro. Solo negli anni Settanta, per una serie di fattori che in fondo con il comunismo c'entravano ben poco (la crisi politica, l'esplosione della contestazione, il conflitto arabo-israeliano), pervenne a individuare nel Pci il principale nemico e a modulare di conseguenza il suo contributo al discorso pubblico. Di tutte queste evoluzioni – che nel giro di un decennio portarono Garosci dalla collaborazione con “Nuovi Argomenti”, rivista vicina al Pci, a quella con “Il Giornale” di Indro Montanelli – le riflessioni teoriche del nostro protagonista, sempre monotonamente incentrate sulla natura “totalitaria” del comunismo sovietico, non recano alcuna traccia; e la stessa macrocategoria di anticomunismo non serve a spiegarle. Per comprenderle, bisogna guardare al vissuto, al contesto in cui Aldo era immerso, alle reti di contatti in cui era inserito. Ovvero alla storia dei gruppi di cui egli faceva parte – naturalmente, sempre dalla prospettiva “micro” caratteristica della biografia.

Emerge qui un aspetto centrale della metodologia che si è utilizzata nella ricerca, e che peraltro è caratteristica di molti degli studi sugli intellettuali: l'attenzione alle reti di relazioni nelle quali i soggetti della storia sono costantemente coinvolti. Si tratta di un elemento evanescente, perché sovente costituito da rapporti informali difficilmente valutabili e quantificabili, e tuttavia

fondamentale nel determinare la posizione sociale e l'identità individuale degli uomini. La biografia permette di portare tale elemento in primo piano, di analizzarlo a fondo e di metterne in luce la rilevanza. Di fatto, tutto il percorso esistenziale di Aldo fu fortemente influenzato dalle reti di relazioni in cui era inserito. Esse contribuiscono a spiegare la forma che prese il suo impegno antifascista, le caratteristiche della sua vita da esiliato – che durò undici anni, dal 1932 al 1943 – le modalità con cui costruì la sua carriera professionale. Non solo. Esse danno ragione anche delle sue identità profonde, delle sue molteplici appartenenze – e anche, per certi versi, del suo sentirsi “esiliato” oltre trent'anni dopo il ritorno in Italia.

Va detto che la disponibilità di fonti ha reso tale approccio particolarmente facile, oltre che fruttuoso. La corrispondenza di Garosci ammonta a diverse migliaia di lettere, inviate e ricevute, per un totale di più di mille fascicoli. Essa è conservata presso l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, assieme a un numero impressionante di scritti, editi e inediti, a documenti personali e ai materiali di partiti, associazioni, giornali con i quali a vario titolo egli ebbe a che fare nel corso della sua lunga vita. A questo ingente corpus documentario, cui si è fatto soprattutto ricorso per la ricostruzione della seconda parte della sua esistenza, vanno aggiunte le carte di polizia – essenziali per lo studio degli anni dell'opposizione e dell'esilio – gli archivi privati di molti suoi amici e interlocutori (che sono stati solo in parte esplorati), i diversi periodici su cui scrisse e i numerosi testi che pubblicò. Nel complesso, una mole di materiali davvero consistente, che consente di seguire nel dettaglio praticamente ogni aspetto della sua vita.

Verrebbe quasi da dire che da questo punto di vista, meramente archivistico, riconoscere gli intellettuali è in fondo piuttosto semplice: sono quelli che scrissero di più, molto di più di tutti gli altri. Naturalmente, non è così; ma la facile ironia nasconde un dato di fatto inoppugnabile, e cioè che per i membri delle élite (culturali, politiche, economiche) sono normalmente disponibili molte più informazioni che per i membri delle altre classi sociali. Sulla redazione di una biografia, questo ha ovviamente un impatto diretto e significativo: a parte casi eccezionali, è normalmente impossibile seguire l'evoluzione della vita e della visione del mondo di un operaio, di un commerciante o di un medico come si è qui fatto con Garosci.

Tale ricchezza di fonti cela però un rischio, quello di trasformare la differenza quantitativa in differenza qualitativa, e di attribuire agli intellettuali (o anche ai politici, se è per questo) un grado di consapevolezza e razionalità nettamente superiore a quello degli altri attori sociali. Il fatto che siano accessibili in gran numero testimonianze dirette del pensiero del biografato non significa che esse vadano prese necessariamente per buone, che si debba dare credito alla rappresentazione che il soggetto dava di se stesso e rinunciare a considerarlo alla stregua di ogni altro membro del corpo sociale.

È indubbio, a mio parere, che la storia delle élite abbia dei caratteri peculiari, principalmente legati al maggior potere di cui esse disponevano: potere politico, economico o culturale⁷. Per restare agli intellettuali del Novecento – ossia al gruppo cui possiamo ascrivere Garosci – studiarli significa studiare il contesto in cui veniva prodotta, rielaborata e diffusa la gran parte delle narrazioni dominanti di una certa epoca; e di conseguenza, un maggiore approfondimento e una maggiore attenzione al dettaglio sono giustificati (oltre che dalla materiale ampiezza di fonti) dalla significatività dei processi che in tale ambiente si svolgevano. Se si cercano le radici delle autorappresentazioni collettive, delle forme assunte dal discorso pubblico, dei miti mobilitanti di un'epoca, è giusto prestare agli intellettuali un'attenzione particolare (anche se certo non unica: si pensi al ruolo degli uomini di spettacolo nell'era delle comunicazioni di massa). Da questo punto di vista, la biografia di un membro di tale gruppo ha certamente un interesse speciale.

Ciò non significa, però, che le dinamiche che presiedono al funzionamento dell'élite siano essenzialmente diverse da quelle che si possono riscontrare in altri settori sociali; e, di conseguenza, che sia lecito rinunciare, nello studio dei gruppi dominanti, alle accortezze metodologiche cui si ricorre nello studio della "gente comune". Per quanto riguarda gli intellettuali, il rischio maggiore è, a mio parere, quello di tributare loro una razionalità e una consapevolezza più elevate rispetto agli altri soggetti, per cui per comprenderli sarebbe sufficiente comprendere le loro idee, i loro discorsi, la loro produzione saggistica, giornalistica o letteraria. Non è così. Non possiamo prendere per buono ciò che afferma un intellettuale su di sé o sull'oggetto del suo discorso più di quanto prendiamo per buone le opinioni e le credenze degli "uomini comuni". E questo perché non ci interessa tanto il valore di verità di un discorso, quanto la sua funzione storica, il ruolo che rivestiva nella società dell'epoca. Per fare un esempio, è ormai accertato che gli argomenti dell'anticomunismo – soprattutto di quello più critico e meno fazioso – erano aderenti alla realtà più del mito sovietico elaborato e propagandato dal Pci. Ma quando consideriamo il discorso anticomunista di Garosci, non ci importa stabilire se aveva ragione o torto, ma perché faceva tale discorso, a cosa serviva, che impatto aveva sui suoi lettori o interlocutori: in una parola, che ruolo rivestiva nel contesto sociale in cui era svolto. In questo, sapere che aveva ragione ci è di ben poco aiuto; molto più utile è capire l'origine dei suoi timori verso l'Urss, da dove traeva le informazioni, perché sceglieva di assu-

7. Il tema del ruolo delle élite è uno dei topos centrali della riflessione politica e politologica da oltre un secolo, e non è necessario soffermarsi su di esso. Per alcune recenti opere collettive che focalizzano la questione da un punto di vista storiografico, cfr. G. Melis (a cura di), *Le élites nella storia dell'Italia unita*, Napoli, Cuen, 2003; B. Bongiovanni, N. Tranfaglia (a cura di), *Le classi dirigenti nella storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

mere quella posizione in quel momento e con quei toni – esattamente come non ci interessa rilevare che un militante comunista aveva torto ad affermare l’infallibilità di Stalin, ma sapere perché ci credeva, chi gliel’aveva suggerita, se c’era un legame (ad esempio) con la dogmatica cattolica appresa nel catechismo. E tale comprensione, tanto per Garosci quanto per il militante comunista, ci viene dallo studio dei rapporti che essi intrattenevano con l’ambiente di appartenenza, delle loro autorappresentazioni, delle reti in cui erano inseriti: tutti elementi di cui Garosci non era necessariamente più consapevole del più umile iscritto al Pci.

Si capisce meglio, a questo punto, cosa vuol dire non ridurre la storia degli intellettuali alla storia delle idee. Certo, alle elaborazioni dottrinarie e alle costruzioni concettuali va prestata la dovuta attenzione, e anche una maggiore accuratezza di analisi vista la loro complessità. Ma esse sono documenti come tutti gli altri, e come tutti gli altri ci dicono cose diverse a seconda delle domande che poniamo. E le domande alle quali si è cercato di dare risposta in questa ricerca sono quelle relative all’origine sociale delle idee, al loro radicarsi nelle culture e nelle mentalità di determinati gruppi, al loro modificarsi e adattarsi alle esigenze dell’ambiente in cui circolano. Se e quanto il risultato sia stato raggiunto, non sta all’autore stabilirlo.

A quest’ultimo, spetta invece un compito, in particolare quando sceglie di realizzare una biografia: quello di non far violenza all’oggetto del suo studio, di non forzarlo entro i propri schemi, di farlo rispondere agli interrogativi che interessano senza ridurre la sua vita a essi. O almeno di tentare di attenersi a questo precetto. Una figura come quella di Garosci, in particolare, merita che si cerchi di dar conto della ricchezza e varietà della sua esistenza, senza schiacciarla sulle categorie in fondo fredde e bidimensionali del politico o dell’intellettuale d’area. È quanto ho provato a fare, sottolineando i legami umani che lo hanno sempre accompagnato e sorretto, mostrandone le ambizioni e le frustrazioni, le doti d’animo e anche le asperità di carattere. In fondo, se un uomo suscitò, come seppe suscitare Garosci, stima, affetto e fedeltà decennali nei suoi amici e compagni, è importante evidenziarlo. Forse non è cosa rilevante per la storia “scientifica”, per una disciplina che, in tutte le sue versioni, cerca ricorrenze, tratti comuni, regolarità o anche solo analogie; ma è fondamentale per la sua storia personale. Ed è di questa storia che, prima di tutto, questo libro vuole parlare.

Ringraziamenti

Questo libro è il frutto di un lungo, anche se non continuativo, percorso di ricerca, iniziato nel 2010 con una borsa di studio presso la Scuola superiore di studi storici dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia. A seguirne le prime fasi sono stati in particolare il mio tutor Aldo Agosti e il direttore della scuola, Gianni Perona, che mi hanno aiutato a focalizzare e inquadrare in particolare il periodo dell'antifascismo e dell'esilio. Lo stesso Agosti e Paolo Soddu hanno seguito passo passo lo sviluppo della ricerca, fornendomi importanti suggestioni interpretative e indicazioni archivistiche e bibliografiche: come già per gli anni di dottorato, sono stati preziosi maestri. Altri suggerimenti ho ricevuto da Emma Mana, Cesare Panizza, Elena Savino, Edoardo Tortarolo, Tobia Imperato, che ringrazio.

Nel corso del tempo, ho avuto modo di esporre i risultati che venivo via via acquisendo al seminario "Giellismo e Azionismo. Cantieri aperti" organizzato dall'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, che mi ha permesso di discutere e riflettere con numerosi studiosi dell'azionismo e delle sue innumerevoli ramificazioni. Nell'impossibilità di ricordare tutti i partecipanti e gli organizzatori, ringrazio Giovanni De Luna che dei Cantieri è stato inventore e promotore, e la Fondazione Avvocato Faustino Dalmazzo che fa vivere questa collana editoriale.

Nel corso della ricerca, mi sono avvalso dei servizi e della consulenza di numerosi archivi e centri di ricerca, fra i quali ricordo almeno la Fondazione Luigi Einaudi di Torino, l'Archivio centrale dello Stato, l'Istituto storico della Resistenza in Toscana, l'Istituto nazionale Ferruccio Parri - Insmli. Nello spoglio sistematico dell'imponente archivio di Garosci il personale dell'Istoreto – e in particolare il direttore Luciano Boccalatte e gli archivisti Barbara Berruti e Andrea D'Arrigo – sono stati di grandissimo aiuto: la loro professionalità e la loro disponibilità hanno rappresentato un sostegno impagabile. Chiara Colombini è andata ben al di là del suo ruolo di editor, fornendo consigli e suggerimenti di grande utilità: se molti errori sono stati evitati, è merito suo; di quelli che permangono, naturalmente, la responsabilità è unicamente mia. Gabriella Leone si è sobbarcata, senza alcun obbligo e con grande pazienza, la rilettura e la correzione di molti capitoli: a lei va la mia riconoscenza. Infine, senza il sostegno generoso di Adriana Garosci il libro semplicemente non sarebbe stato scritto: a lei quindi spetta il posto d'onore in questa lista.

A tutti i succitati e ai molti altri che negli anni mi hanno in vario modo supportato e sopportato nella stesura di questo libro, vanno i miei più sentiti ringraziamenti.

Prima parte

Il combattente antifascista

1. La giovinezza a Torino e i primi passi nell'antifascismo (1907-1931)

1.1. Dalla campagna alla città, dal commercio all'industria. La famiglia di Aldo Garosci

Aldo Garosci nacque il 13 agosto 1907 a Meana di Susa, località di villeggiatura montana in provincia di Torino dove i genitori, residenti nel capoluogo sabauda, solevano trascorrere le vacanze estive¹. Era l'ultimo di tre fratelli: la maggiore, Paola, era nata l'8 febbraio 1899², il secondo, Remo, il 1° gennaio 1901³. Proveniva da una famiglia della media borghesia imprenditoriale, che in quegli anni di primo sviluppo industriale concentrato nel Nord-Ovest del paese andava mutando profondamente abitudini, stili e modi di vita. Di tale mutamento il giovane Aldo colse i frutti – o, forse più precisamente, fu egli stesso il frutto più maturo, il che lo pose in una condizione di testimone del passato e traghettatore di questo verso il futuro. Ma conviene procedere con ordine, e non sarà inutile soffermarsi sulle vicende dei genitori e della famiglia allargata, o per lo meno di quella parte di essa che mantenne più a lungo rapporti con il nucleo ristretto del nostro protagonista.

Il padre, Antonio, era nato a San Remo il 1° gennaio 1861⁴; figlio di uno dei notabili della cittadina ligure, proveniva da una famiglia di commercianti e piccoli armatori⁵, ma non aveva potuto svolgere studi regolari a causa dei

1. Cfr. Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti", fondo Aldo Garosci (d'ora in poi Istoretto, AG), b. 66, fasc. 1379, curriculum vitae di Aldo Garosci.

2. Cfr. Archivio centrale dello Stato, ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Casellario politico centrale (d'ora in poi Acs, Cpc), fascicolo personale "Antonio Garosci".

3. Cfr. Acs, Cpc, "Remo Garosci".

4. Cfr. *ivi*, "Antonio Garosci". In una pagina di ricordi, conservata in Istoretto, AG, b. 66/1, fasc. 1396, Garosci sostiene che la coincidenza dei giorni di nascita del padre e del fratello era in realtà un artificio, finalizzato a procrastinare di un anno la chiamata alle armi.

5. O almeno questo è quanto afferma Garosci in uno dei suoi appunti autobiografici, conservato in Istoretto, AG, b. 66, fasc. 1379. Per tutto questo capitolo dedicato alla storia della